

Noi non ci **SA(n)REMO**

Fabio Bianchini Giovanni Bogani
Paolo Borgognone Paolo Butturini
Giuseppe Cesaro Iginio De Luca
Patrizia De Rossi Silvia D'Onghia
Marco Manusso Marco Maurizi
Rosa Martirano Mariangela Mincione
Pasquale Minieri Davide Peron
Alice Rocky Mariano Sabatini



Entrotterra

AA. VV.

Noi non ci SA(n)REMO

Mincione Edizioni

Titolo *Noi non ci SA(n)REMO*
© 2017 **Mincione Edizioni**, Roma
I edizione 13 febbraio 2017
ISBN 978-8-89942-394-0
Edizioni Ensemble s.r.l. semplificata
www.mincionedizioni.it

Nota dell'editore

“Adesso la gente mi ferma per strada, mi riconosce... vorrei vivere delle mie canzoni...”.

È questa l'illusione che ti fa vivere Sanremo. Oggi la felicità si alimenta di sogni e traguardi pericolosi: “Adesso la gente mi ferma per strada...” dichiara una *nuova proposta*, mentre la sera prima sullo stesso palco s'inneggiano i veri eroi, *quelli che fanno il proprio lavoro e rientrano a casa senza il bisogno di notorietà*.

C'è qualcosa che non quadra. Per chi ama la musica non quadra di brutto.

Chi ama la musica come me, e non necessariamente “se ne occupa” ma ha avuto l'abitudine di ascoltarla e l'istinto di emozionarsi, adesso la musica la vede senza riuscire a sentire, e ha bisogno di voltarsi indietro, passando per chi – come dice Crozza in una delle sue copertine – si lamenta del presente mitizzando il passato. No Crozza, non è proprio così: il passato costruisce un gusto che si ciba del presente per crescere e rigenerarsi. Il presente è fondamentale per vivere e riflettere su cosa vogliamo dare domani.

Il nostro è un presente fermo, la musica è ferma e questo scenario ne è la prova: le idee in circolazione non hanno la sostanza che spinge al di là di una media esecuzione.

Sono un editore e posso dire con cognizione che è esattamente ciò che succede nel mio campo: quando ricevo un ma-

noscritto salta subito all'occhio l'intenzione e non la verità. C'è tanta voglia di emergere senza avere coscienza del perché si vorrebbe emergere e per che cosa.

Questo è il risultato di Sanremo, dei giovani che crescendo nell'odierna visione del mondo la seguono, omologandosi a ciò che detta il mercato, ma ci scordiamo che il mercato lo facciamo noi che acquistiamo (ingurgitiamo) e che sembriamo ridotti a recipienti da riempire.

“Ma che ti importa di come fanno Sanremo? Cambia canale e basta, no?”.

No. Sanremo è la storia della canzone italiana, è la nostra storia e abbiamo il diritto di dire che non ci piace, che può essere migliorato e che così non vogliamo essere rappresentati.

Questa pubblicazione è nata dall'esigenza, anzi urgenza, di un pensiero comune che l'industria pubblica ha il dovere di considerare. Ha il dovere di considerare il pensiero e la scrittura i legittimi strumenti di opposizione pacifica a cui va data la possibilità di un confronto.

Così come la musica... con la bellezza che è in grado di difendere.

Ringrazio tutti gli autori che hanno colto tale occasione, in particolare Giuseppe Cesaro che ne ha coordinato la concretezza.

La rapidità di queste adesioni vi faccia riflettere: sì, la rapidità in una realtà che ci nasconde sempre dietro il tempo...

Mariangela Mincione

Giuseppe Cesaro, giornalista e scrittore

“Sono questi i tuoi colleghi?”. Me lo chiedeva, sprezzante, mio padre, passando davanti alla tv, mentre guardavo Sanremo. Scrollava la testa, annuiva con un dissenso muto e inappellabile, e spariva nel suo studio, insieme ai suoi colleghi: Dostoevskij, Simone Weil, Heinrich Böll... Avrei voluto rispondergli che no: non erano quelli i miei colleghi. I miei colleghi, semmai, si chiamavano Beatles, Paul Simon o James Taylor; Elton John, Billy Joel o Sting. E, subito dopo, avrei voluto spiegargli che i miei colleghi stavano alle figurine che si dimenavano in tv, come Liala stava a Dostoevskij e Heinrich Böll o Frate Indovino a Simone Weil. C'è musica e musica. Così come c'è letteratura e letteratura, filosofia e filosofia. Ma lui era già lontano. La porta del suo studio era chiusa, la televisione ancora accesa e il mio disagio prendeva a testate il poco spazio che separava l'una dall'altra.

Era la prima metà degli anni '80. Uno dei momenti più bassi del Festival, che di alti ne ha avuti davvero pochini. Era il trionfo del playback e della musica di plastica. All'epoca io e il mio amico Fabio (Bianchini) cercavamo orecchie per la nostra musica. Una sorta di pop d'autore (ammesso che la definizione abbia senso: non esiste musica che non abbia un autore). Un mix d'ispirazione anglo-americana (cantavamo in inglese), figlio di due genitori da poco scomparsi: gli anni

'60 e '70. Armonie, melodie e sonorità che avevano quasi niente in comune con tutto ciò che circolava in quegli anni. Niente, anzi. Le nostre canzoni, però, piacevano. A tutti: coetanei, musicisti, arrangiatori, produttori, discografici. Avevamo persino vinto “Clap-Clap”, un proto-talent *naïf* ma autentico, che andava in onda su Rai2 a fine pomeriggio, con voti veri, espressi per posta da gente vera. Non si capiva come mai, però, al momento di realizzare i nostri pezzi, tutti – a parte coetanei e musicisti – pretendevano di stravolgerli. “Oggi si scrive così, si suona così, si incide così, si produce così, si promuove così”, sostenevano puntualmente i nostri interlocutori. E, quando obiettavamo che, non più tardi di mezz'ora prima avevano espresso giudizi entusiastici sui nostri pezzi (*un noto discografico romano, ascoltando una “cassetta” con i nostri provini fatti in casa, aveva commentato testualmente: “D'accordo, ragazzi: questi sono dei classici, ma di vostro non avete niente?”*), blateravano scuse rabberciate, raccattate lì per lì. Niente di comprensibile. Né allora né adesso. Perché? Ce lo chiediamo ancora. Il succo era: o così o Pomì. Dopo l'ennesimo – estenuante e inutile tira e molla – scegliemmo Pomì.

Allora credevo che questo fosse il trattamento standard riservato agli esordienti. Incomprensibile ma ci poteva stare. Sbagliavo. Negli ultimi quindici anni ho collaborato con uno dei più grandi artisti della scena della musica popolare italiana e, attraverso di lui, ho conosciuto moltissimi altri grandi nomi: ora so che quegli stessi discorsi che il “mondo della discografia” faceva a me e Fabio, li ha fatti e continua a farli anche alla stragrande maggioranza di questi nomi. Evidentemente il problema non sono i musicisti.

Negli anni Sessanta e Settanta, quando i dischi si vendevano a milioni e milioni di copie (all'inizio il disco d'oro valeva un milione di copie, oggi lo porti a casa con 25mila!), la discografia ha creduto (e fatto credere al mondo) che quel risultato fosse merito suo. Non era così. I dischi si vendevano praticamente da soli. Per una serie di ragioni oggettive che, col tempo, sono venute meno. Ecco, a mio avviso, le principali:

1. La musica era un "media" fortissimo. Universale. Era lei il social-network delle giovani generazioni. Loro si conoscevano attraverso di lei, parlavano con la sua voce, crescevano con le sue parole, amavano, odiavano, gioivano e soffrivano con le sue melodie e le sue sonorità.

2. Le canzoni erano, complessivamente, molto più belle di quelle di oggi. In molti casi, infinitamente più belle.

A questo proposito, consentitemi una breve parentesi. Nel '69, solo per fare qualche esempio – anno di confine tra '60 e '70 – potevi ascoltare *A Salty Dog* (Procol Harum), *Space Oddity* (David Bowie), *Whole Lotta Love* (Led Zeppelin), *Honky Tonk Women* (Rolling Stones), *Pinball Wizard* (The Who), *Lay Lady Lay* (Bob Dylan), *The Boxer* (Simon & Garfunkel), *Marrakesh Express* (CSN&Y), *Rhymes and Reasons* (John Denver) e uno qualunque dei brani di *Abbey Road* (The Beatles). Ma la lista è, ovviamente, infinitamente più lunga di così.

In Italia nel 1969 – prima, cioè dell'esplosione dei "Cantautori" e del "progressive" – c'era praticamente "soltanto" Battisti: 6 hit in tre 45 giri: *Un'avventura / Non è Francesca*, *Acqua azzurra, acqua chiara / Dieci ragazze*, *Mi ritorni in mente / 7 e 40*. Nove mesi che salvano l'annata italiana e valgono qualunque carriera.

Quell'anno Battisti partecipò al Festival di Sanremo con *Un'avventura*, ma ovviamente non vinse. Arrivò soltanto

nono. Davanti a lui Bobby Solo / Iva Zanicchi (*Zingara*), Sergio Endrigo / Mary Hopkin (*Lontano dagli occhi*), Don Backy / Milva (*Un sorriso*), Fausto Leali / Tony Del Monaco (*Un'ora fa*), Nada / The Rokes (*Ma che freddo fa*) Gigliola Cinquetti / France Gall (*La pioggia*), Mal / The Showmen (*Tu sei bella come sei*) e Caterina Caselli / Johnny Dorelli (*Il gioco dell'amore*). Nessuno di questi era Battisti, ma qualità delle canzoni e livello degli interpreti sono assolutamente imparagonabili a quelli di oggi. E anche di ieri. Chiusa parentesi.

3. I dischi in vinile non erano riproducibili e l'unico modo di sentirli era possederli. Non solo: si rovinavano facilmente e non c'era alternativa al doverli ricomprare.

4. Dei dieci pezzi contenuti in un LP, otto erano belli, due discreti. Oggi, degli otto pezzi contenuti in un CD, ce ne sono al massimo due discreti. Il resto è ciarpace.

5. I "singoli" non venivano inseriti negli LP. La logica d'ispirazione beatlesiana era: "Perché far pagare alla gente due volte lo stesso prodotto"?

6. Non esistevano Internet, gli mp3 (la cui qualità audio lascia molto a desiderare) né la possibilità del file-sharing.

7. La musica, allora, era in spazi – fisici (cantine, locali, teatri, ecc.) e mentali – riservati solo a lei. Se ascoltavi musica non facevi altro. E spesso ci si incontrava per ascoltare musica e poi discuterne.

8. La musica, oggi, è ovunque. Si sente dappertutto – centri commerciali, ascensori, sale d'attesa, negozi, metropolitana, ecc. – e non la si ascolta più.

9. La musica, oggi, non è più al centro degli interessi delle giovani generazioni. Gli interessi sono altri: chat, selfie, app,

social, ecc. La musica è contorno, sfondo. Se c'è, bene. Se non c'è, pazienza.

Il fatto, poi, che oggi – che la discografia è ancora tra noi – i dischi non si vendano praticamente più, dimostra due cose:

1. Le vendite degli anni d'oro non erano un risultato attribuibile al lavoro della discografia. La sua presenza era utile, ma non determinante: i dischi si sarebbero venduti comunque;

2. La discografia, oggi, è impotente. Non riesce, cioè, a trovare il modo di uscire da una crisi ormai ultra ventennale. Fosse davvero così determinante come crede, ci riuscirebbe. Negli altri comparti industriali e commerciali, l'industria conta. Eccome. Nella discografia, no. Non lo dico io. Lo prova l'incontrovertibile evidenza dei fatti.

A Sanremo la musica c'è stata. Non quella che amavo e amo e io, forse. Ma c'è stata. I grandi artisti non sono certo mancati. E nemmeno le grandi canzoni. Sarebbe stupido, prima ancora che ingiusto, negarlo. Non era la “mia” musica, ma questo non significa che non fosse buona musica. E qualche (rara) volta anche grande musica. C'è stata. Ma non c'è più. Da un pezzo. Un bel pezzo, a dire la verità. E da almeno una ventina d'anni, ormai, le belle canzoni (rarissime), quando capitano, hanno un'unica funzione: l'alibi. Una foglia di fico messa lì a coprire l'imbarazzante nudità (e vacuità) del resto. “Non è vero che quest'anno Sanremo fa schifo – obietta qualche amico in buona fede. Non hai sentito la canzone di Xyz?”. “L'ho sentita – rispondo. Ma, ammesso e non concesso che sia bella come dici, non basta certo a salvare un Festival”. Né lei, né le altre.

L'ultima interpretata dalla Mannoia – tanto per toccare l'attualità – è, a mio modestissimo e sindacabilissimo giudizio, – un'onesta canzone. Non una “bella” canzone. Non una “bellissima” canzone. Meno che meno una “grande” canzone. Semplicemente una canzone.

Non è *Caffè nero bollente* (1981, bella, ma solo undicesima), non è *Come si cambia* (1984, molto bella, ma addirittura quattordicesima), non è *Quello che le donne non dicono* (1987, molto bella ma solo ottava, col contentino del “Premio della critica”), non è *Le notti di maggio* (1988, bellissima, ma solo decima: e ancora una volta con il contentino del “Premio della critica”).

Dei bei alibi, dunque, che quasi mai vincono. Le belle canzoni che hanno vinto Sanremo si contano, infatti, sulla punta delle dita. Le grandi canzoni vincitrici, poi, sono due o tre.

Per carità di Patria, bisognerebbe evitare di ricordare che quando, da noi, (1956) vinceva Franca Raimondi con *Aprite le finestre*, un ventunenne di nome Elvis Aaron Presley faceva saltar via il parrucchino al mondo, dal “Ed Sullivan Show”, con la sua *Hound Dog*: “Non sei nient'altro che un cane da caccia [caccia di ragazze, s'intende], stai sempre a piagnucolare, non hai preso nemmeno una coniglietta e non sei mio amico”. Nel 1963, invece, quando Bob Dylan usciva con *The Freewheelin' Bob Dylan*, vincevano Tony Renis ed Emilio Péricoli con *Uno per tutte*; nel 1967 – e ci fermiamo qui – quando usciva *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, a Sanremo trionfavano Claudio Villa e Iva Zanicchi con *Non pensare a me*. Mai titolo fu più tempestivo e consapevole.

Un po' di più, invece, sono le belle canzoni che non hanno vinto Sanremo. Circostanza questa che conferma il fatto che

la funzione delle belle canzoni è proprio quella dell'alibi. E a cosa serve un alibi? A coprire un delitto. La presenza dell'alibi segnala la presenza di un delitto, esattamente come il fumo ci dice che, da qualche parte, dev'esserci del fuoco.

La domanda è: chi è l'assassino? (Il termine è utilizzato qui in funzione di metafora, ovviamente). C'è più di un assassino, in realtà. Discografici, produttori, arrangiatori, direttori artistici, giurie di esperti e autori televisivi. Coloro i quali, cioè, preparano e scelgono canzoni e interpreti. Professionisti, senza dubbio. (La parola, di per sé, non è necessariamente garanzia di qualità). Molti di questi professionisti sono bravi e preparati. Soprattutto fuori da Sanremo, però. Dentro l'Ariston, infatti, cambia tutto. Per effetto di qualche malefico sortilegio, la bellezza non riesce a entrare. Rimane fuori. Come accade – tanto per fare un unico esempio e prenderlo a simbolo di una condizione generale – che un musicista, arrangiatore e produttore geniale come Mauro Paganini, quando sale sul palco dell'Ariston, diventi un direttore *normale*? Perché la sua presenza – così come quella di altri professionisti di alto livello – non riesce a nobilitare il Festival, ma anzi è il Festival che rischia di mortificare lui/loro?

Un Festival che si chiama della “canzone italiana”. Il che lascerebbe supporre che il *core business* siano le canzoni. Supposizione errata. A Sanremo, infatti, c'è tutto – grande produzione, grandi sponsor, regia, un fiume di autori, scenografia, luci, super presentatori, super ospiti, big, direttori e grande orchestra con eccellenti musicisti... per non parlare di una macchina mediatica paragonabile a quella che segue l'elezione di un Presidente americano (in totale assenza di “contro programmazione televisiva”!) – ma l'unica cosa che manca è proprio la canzone.

È lei la grande assente. La protagonista, non un dettaglio. Un po' come se, nella pasta al pesto – per rimanere in quella terra (che poi è anche la mia) – ci fosse tutto – grande sala, grande tavola, tovaglia elegante, bicchieri di cristallo, posate d'argento, vino bianco di alto livello, servizio di pregiata porcellana, basilico genovese DOP, olio extravergine d'oliva (possibilmente della Riviera), Parmigiano Reggiano, pecorino, pinoli, aglio, sale, patate lesse e fagiolini – ma mancasse la pasta: trofie o trenette che siano. Nessuno di noi, guardando nel piatto e non trovando la pasta, definirebbe quel piatto “pasta al pesto”. Perché, dunque, guardando Sanremo, ci ostiniamo a chiamarlo Festival della Canzone Italiana?

La canzone non c'è. Da moltissimo tempo, ormai. È rimasta solo la scatola: titoli, parole, note e suoni. Un insieme, però, che non fa una canzone. Così come un insieme di ossa, vasi, nervi e tessuti in ordine sparso, non forma un corpo. E questo soprattutto perché la melodia – che è l'anima della canzone; l'unico elemento che le dia vita e la renda identificabile come tale – è morta. Nell'edizione di quest'anno non se n'è sentita nemmeno una degna di questo nome. Non una. Le linee erano tutte composte da coppie o, al massimo, terzetti di note, che si ripetevano, uno dopo l'altro, rincorrendosi con uno sgradevole effetto “sirena d'ambulanza”. Effetto assai lontano, per altro, dalle ambulanze che avevano ispirato capolavori quali *Se telefonando* (Morricone, 1966) o *I'm The Walrus* (1967, The Beatles).

Non una linea chiara, con un suo sviluppo, una sua originalità, un suo senso, un suo appeal. Per non parlare della bellezza: assolutamente introvabile. Niente che emozioni. Niente che appassioni. Niente che rimanga. Niente che si ricordi. Niente di niente. Nemmeno niente da canticchiare sotto la

doccia. Alzi la mano chi ricorda una frase o un ritornello. Non vedo mani alzate. E lo credo bene. Niente melodie, dunque niente canzoni. Roba da far rimpiangere Albano e Romina, i Ricchi e Poveri o Toto Cutugno, che, con tutti i loro “difetti”, di motivetti da canticchiare ce ne hanno lasciati persino troppi.

Niente canzoni, niente melodie e niente voci. Non che sia fondamentale in un Festival della Canzone, è vero. Ma certo aiuterebbe. E, come accade ormai da qualche anno, le voci si somigliano più o meno tutte (i cantanti si ricordano per il look) e, soprattutto, le stonature continuano a fiorire.

Anche l’intonazione, è vero, potrebbe non essere un elemento fondamentale. Non se l’arte degli autori arrivasse là dove l’orecchio degli interpreti non sempre arriva. D’altra parte non tutti possono avere l’intonazione di un James Taylor o, per fare un nome nostrano, di Edoardo Vianello. E persino un gigante come Lucio Battisti non si può dire fosse impeccabile da questo punto di vista. Ma bisogna appunto essere dei giganti per far sì che certe cose passino in secondo piano. O diventino, addirittura, insignificanti.

Le canzoni non ci sono, non ci sono le melodie, gli arrangiamenti e le sonorità sono tutte uguali e non ci sono nemmeno delle grandi voci. Pazienza: compenseranno con i grandi nomi. Macché.

Tra i big – a parte qualche vecchia conoscenza – è il trionfo dei “Carneade”. Chi sono, ad esempio – lo chiedo con il dovuto rispetto per ciascuno di loro – Elodie, Nesli e Alice Paba, Michele Bravi, Clementino, Alessio Bernabei, Francesco Gabbani, Bianca Atzei, Raige e Giulia Luzi, Lodovica Comello e Sergio Sylvestre?

Qual è il contributo che hanno dato alla musica italiana?
Cosa è valso loro il titolo di Big?

Non lo sa nessuno. Ma non per ignoranza collettiva. Semplicemente perché sono illustri sconosciuti e il loro contributo non c'è. Né, molto probabilmente, ci sarà. Sono meteore costruite in laboratorio e nei talent, la cui funzione è semplicemente quella di tenere in vita, artificialmente, qualcosa che, senza l'ausilio di certe "macchine", non sarebbe più in vita da un pezzo.

Il Festival è una "grande vetrina", recita la vulgata nazionale. Giusto. Siamo davvero sicuri che, se si provasse a riempirla con merce di qualità, la gente cambierebbe canale e gli ascolti crollerebbero?

Non ne siamo sicuri. Anzi è molto probabile il contrario.

La serata finale dell'edizione 1990 – quella nella quale Adriano Aragozzini eliminò la vergogna del playback, reintrodusse l'orchestra dal vivo e gli abbinamenti dei cantanti in gara con i big stranieri – superò i 14,3 milioni di spettatori, con uno share del 76,26%. La serata finale dell'edizione dell'anno scorso, invece, si è fermata a 11.2 milioni, con uno share del 52,52%: vale a dire 23,74 punti percentuali in meno. Con buona pace di tutti i Solone del "In Tv la qualità non paga".

Un risultato, quello di Aragozzini – va ricordato – che venne raggiunto quando ancora le reti avversarie facevano controprogrammazione. Cosa che oggi non esiste più, come dimostra il matrimonio – professionale, s'intende – di Carlo Conti con Maria De Filippi, la donna più potente della tv. Un matrimonio che ricorda certe logiche del passato, quando matrimoni tra reali di regni diversi servivano a scongiurare guerre o a creare imperi più grandi.

Sanremo, ormai, è solo un nome. Un marchio, “brand”, se preferite l’oscuro linguaggio del “marketing”. Una sineddoche (come quando diciamo “bottiglia” per significare “vino”) che nasconde qualcosa che ha perso la sua natura. Qualcosa tenuta in vita artificialmente, per ragioni che con la canzone e la musica – bella o brutta che sia – non hanno più niente a che fare.

La “bottiglia” è vuota da molto tempo.

Il nome è affascinante e ricco di storia, l’etichetta è bella e prestigiosa, ma del “vino”, ahimé, non c’è più alcuna traccia.

Leviamo i calici. Nel senso togliamoli di torno: non servono più.

Prosit!

Fabio Bianchini, musicista e autore

Anche ieri sera il “Festival della canzone italiana di Sanremo” non ha deluso le aspettative. Ci ha dimostrato tutta la consolidata coerenza con il fatto che la sua roboante e pretenziosa dicitura, con la canzone e più in generale con la musica, molto poco ha a che vedere.

Questo gigantesco e sempre più informe contenitore televisivo, in poco o nulla si diversifica da tutti quelli che quotidianamente la televisione generalista ci propina. E la musica, che dovrebbe essere il motore di questo baraccone, viene sistematicamente svilita e appiattita a informe sottofondo. Atto a giustificare tutto il mare di inutili parole, gesti e passerelle dei soliti noti e anche di *stolidi* ignoti, con la finalità ultima di renderci tutti solidi idioti.

Da troppi anni ormai questo evento è una potente macchina di distrazione di massa in perfetta continuità con la linea editoriale della tv del digitale terrestre e della vita in diretta. Con la scusa della musica, per qualche sera viene spostato il cicaleccio dalla politica e la cronaca alla mondanità festivaliera. Dove gli abiti e le scollature delle eventuali *bonazze* in palcoscenico, sono oggetto di attenzione e narrazione giornalistica più delle canzoni in gara. Delle quali i giornalisti sanno già tutto. Compresi forse i risultati finali.

Ma d'altronde la canzone vincitrice del primo Festival, nel 1951, ci aveva già preannunciato tutto. *Grazie dei fiori*. Sintesi

e summa teologica allo stesso tempo. La modalità melodico melensa e i fiori. Il trito e ritrito, lo scontato, il rassicurante nazional-popolare. Ovvero ciò che ha costituito il *vademecum* della composizione di una canzone per Sanremo. Quegli ingredienti fondanti e fondamentali che negli anni a venire, giurie e discografici avrebbero utilizzato come metro di misura per giudicare quali canzoni fossero adatte a superare le selezioni ed entrare a far parte della gara. Qualunque cantante o cantautore non avesse presentato una canzone così connotata, si sarebbe sentito rispondere “non è adatta per Sanremo” dai grandi esperti della musica.

Queste componenti esoteriche hanno così creato il big bang dal quale si è irrimediabilmente creata la scissione della musica da tutto ciò che al Festival di Sanremo è stato suonato e cantato. Una prova lampante e attualissima è la partecipazione di Fiorella Mannoia la prima sera di questa edizione 2017.

Cantante dal curriculum invidiabile. Ricco di successi e di brani che nella storia della canzone italiana, quella vera, ci stanno con pieno titolo. Grazie soprattutto a sapienti autori e cantautori che per lei hanno scritto, in tutti questi anni.

Eppure ieri sera, nonostante questa storia alle spalle, è stato sufficiente si ripresentasse in gara su quel palco e il suo cantare e la sua musica si sono immediatamente trasformati in una lagna senza fine, inespressiva e sempre uguale, trasportata da una corrente di “fiumi di parole”. Quello spettro dei Jalisse che, dalla loro vittoria a Sanremo, aleggia ed incombe su ogni edizione del Festival. Ricordandoci che proprio chiunque può salire su quel palco e cantare qualsiasi cosa. E persino vincere.

Ed evidenziandoci quanto il mondo di Sanremo abbia creato da sempre un dentro e un fuori da lì, in cui regole, cri-

teri e giudizi intorno agli eventi musicali assumevano valori diametralmente opposti. Forse non proprio dall'inizio lo si può etichettare come strumento di distrazione di massa. L'intrattenimento musicale diffuso è stata probabilmente la prima motivazione ad ispirare la sua genesi.

Nella prima edizione del 1951 ad esempio, per venti canzoni c'erano tre cantanti in gara. E in realtà ad essere in gara erano proprio le canzoni e non gli interpreti.

Ecco forse giusto in quelle prime edizioni degli anni Cinquanta, trasmesse ai più solo via radio, si poteva rintracciare quello spirito contenuto nella dicitura del Festival. Quel "della canzone italiana" che dunque intendeva mettere al centro dell'attenzione la musica e non la performance canora.

Poi si passò alla tv e all'eurovisione. E tutto si è definitivamente modificato.

L'attenzione, prima esclusivamente sonora grazie alla radio, diventa anche visiva. Fino a diventare preponderantemente visiva. E inevitabilmente il Festival si trasforma in evento di costume.

La musica comincia a fare da sottofondo alla presenza scenica. Si guarda all'abbigliamento dei cantanti, i loro movimenti, le espressioni. E le cronache mondane ci parlano per giorni del rimmel intorno agli occhi di Bobby Solo. O di Sandie Shaw e i suoi piedi scalzi in palcoscenico. Le dimensioni dell'evento dunque prendono una consistenza importante.

Un maggior numero di parti in causa coinvolte. E dunque di interessi economici. La musica, inizialmente motivo di attenzione attorno alla quale creare un evento, si trasforma in scusa per creare un movimento di investimenti e profitti. In primo luogo per la sede del Festival. Sanremo, il suo comune, l'azienda di soggiorno o turismo che dir si voglia. L'industria

fioriera. Tutto strettamente legato alla Rai e alla diffusione in eurovisione. L'azienda televisiva di Stato che per decenni, ricordiamolo, si è mossa in regime di monopolio. E poi come dimenticare la discografia. Anzi. Nella ricca spartizione della torta era commensale privilegiato. Non tralasciando quelle figure di organizzatori, denominati "Patron", che negli anni si sono avvicendate nella loro opera di collegamento tra discografia, cast di interpreti da selezionare e rapporti con la Rai con cui concordare modalità, spazi e orari di diffusione nell'etere.

Un bel gruppetto di predatori, non c'è che dire. Ciascuno preoccupato del proprio tornaconto ma tutti uniti, dal basso della loro ignoranza in materia, a stabilire ciò che musicalmente poteva andare oppure no per il Festival di Sanremo. La macchina di distrazione di massa non era forse ancora entrata in attività, ma quella di distruzione della musica funzionava già a pieno regime. E quel dentro e fuori Sanremo era perfettamente percepibile.

Perché mentre fuori la storia della musica produceva decenni di fermenti incredibili, al teatro Ariston o nelle altre sedi in cui si è svolto il Festival, si viveva una fissità temporale in cui le proposte musicali, di anno in anno, non facevano che aderire a quel famoso vademecum di cui ho parlato prima. Quello che ha fatto della canzone di Sanremo una canzone proponibile solo lì. Su quel palco. Con quella immarcescibile sempre uguale cornice di pubblico. Con interpreti che sono diventati sanremesi perché solo lì trovavano collocazione. E dove quei rari cantautori che per sbaglio si sono trovati a partecipare a qualche edizione, finivano sempre in basso nella classifica finale. O eliminati al primo turno. Luigi Tenco era

uno di questi. Nel 1982 passarono dal Festival Vasco Rossi (con *Vado al massimo*) e Zuccherò Fornaciari, come si presentava allora. Quell'edizione fu vinta da Riccardo Fogli con *Storie di tutti i giorni*. Appunto. Nel 1972 il gruppo dei Delirium partecipa al Festival con la canzone *Jeshael*. Che arriva sesta. Vince quell'edizione *I giorni dell'arcobaleno* cantata da Nicola Di Bari. Il leader dei Delirium, un certo Ivano Fossati, avrebbe poi continuato una fortunata carriera da cantautore. Un po' meglio era andata l'anno prima a Lucio Dalla che con la sua *4 marzo 1943* si classifica terzo. Primo arriva Nicola Di Bari con Nada, con *Il cuore è uno zingaro*.

Nelle classifiche della vita reale, quel fuori di cui sopra, sarebbe stato Lucio Dalla ad arrivare primo. E aggiungo giustamente. Ma intanto dentro, piano piano, senza averne chiara consapevolezza, stava avvenendo la "sanremizzazione" della musica. Consolidando quel peculiare canone di produttività musicale, in cui la qualità diventava autoreferenziale. Questa è una produzione sanremese. Questo brano lo mandiamo a Sanremo. Questa è la canzone giusta per il Festival. In quello consisteva la qualità. Con cui discografici, manager e produttori vari hanno misurato ogni singola proposta musicale. Per decenni. Alla ricerca del pezzo vincente.

Negli anni '60 e '70 però, al di fuori di Sanremo, quello che accadeva nella musica (e non solo) era troppo potente da poter essere ignorato. La macchina sanremizzatrice non poteva molto contro quanto stava accadendo in giro per l'Italia e, soprattutto, nel resto del mondo. Formazioni musicali di gruppo e cantautori stavano ovunque prendendo la ribalta della scena musicale. Persino in Italia. Mentre a Sanremo continuava l'esibizione dei cosiddetti cantanti. Ossia di interpreti

vocali ai quali qualcun altro doveva scrivere canzoni. Quell'epoca è stata il momento più dicotomico tra quanto avveniva dentro e fuori. Dentro il palco di Sanremo e fuori da lì. Nel resto di palcoscenici, locali, cantine e garage di tutta Italia.

In anni caldi come il '68 e il '69 a Sanremo vincevano rispettivamente Endrigo e Roberto Carlos con *Canzone per te* e Iva Zanicchi e Bobby Solo con *Zingara*.

Fuori il movimento dei cantautori stava consolidandosi. Nel 1967 Lucio Battisti scrive *29 settembre* che, interpretata dall'Equipe 84 (a testimonianza del binomio musicale cantautore o gruppo) raggiunge il primo posto in classifica. Fabrizio De André nel '68 pubblica il concept album *Tutti morimmo a stento*. Due esempi di musica ascoltata e apprezzata, piuttosto lontani dalle canzoni di Endrigo e la Zanicchi, trionfatrici al Festival.

E proprio Lucio Battisti testimonia uno dei paradossi più eclatanti tra il fuori e dentro Sanremo. Cantautore come appena detto già apprezzato e da successo in classifica, nel 1969 decide di andare in gara a Sanremo. Con la canzone *Un'avventura*. In quella edizione c'erano due interpreti, il secondo straniero, per lo stesso brano e a Battisti viene affiancato Wilson Pickett. L'arrangiamento della canzone era molto rhythm and blues, con una bella sezione di fiati in evidenza. E Wilson Pickett, straordinario interprete del genere, era un alter ego perfetto per interpretare quel brano. La canzone si piazza al nono posto con 69 voti. E le critiche parlano di un Battisti impacciato nell'esibizione o di commenti non lusinghieri sulla qualità della voce.

Tutto quello che fuori non contava nulla o, al contrario, costituiva elemento caratteristico del cantautore, come la sua

voce poco educata al bel canto, sul palcoscenico di Sanremo diventata una pecca determinante. Sulla qualità e sulla forza della canzone nessun commento. Anche perché chi mai, tra gli addetti ai lavori, sarebbe stato in grado di farla con competenza una critica musicale? Chi mai si sarebbe potuto avventurare lungo l'insidioso sentiero di una precisa valutazione strutturale e di qualità di ogni singolo brano proposto in forma di canzone sul territorio italiano?

Forse i vari "Patron" che si sono succeduti nell'organizzazione del Festival? I discografici e produttori? La cosiddetta critica del settore? Non scherziamo. Tutta gente indubbiamente esperta nella conoscenza dei migliori ristoranti di Sanremo e di tutta la Penisola. Sempre al seguito di tutte le kermesse musicali che il suolo patrio ha generosamente dispensato, dal Cantagiro al Festival della canzone napoletana. Passando per il Festivalbar o la "meravigliosa cornice di pubblico di Taormina" che Daniele Piombi ci mostrava sorridente e festante ogni estate, durante la manifestazione di Giardini Naxos. Tutte repliche della logica sanremese. In cui ritrovavi gli stessi interpreti, le stesse banalità musicali e concettuali. La stessa infinita omologazione. Lo stesso panorama virtuale che la tv proponeva ininterrottamente, accomodando la realtà a sua immagine e somiglianza. E c'è da immaginarseli lì intorno ad un tavolo di uno dei migliori ristoranti del luogo della manifestazione del momento. Discografici, organizzatori, giornalisti accreditati, che tra un calamaro arrosto e un bianco di Donnafugata, si parlano addosso, vantandosi di aver scoperto questo o quell'artista. Di avergli suggerito il segreto del successo. E poi quell'aneddoto divertente di quell'anno di Sanremo. E di quell'altro al Cantagiro. E poi certo Tenco che brutta fine, ma a me non mi convince quella storia, ma a pro-

posito è vero che Tizio il prossimo anno cambia etichetta? E avete visto che Caio ha annullato dei concerti perché non ce la fa a cantare. Ma glielo avevo detto io che così si rovinava.

Ecco è con questo ignobile rumore di fondo che, di fatto, si decidevano le carriere degli artisti. E, di anno in anno, dell'organizzazione del festival di Sanremo.

Perché il midollo spinale che ha reso movimento questa valanga di interessi convergenti sulla manifestazione del Festival è questo: un grosso rumore di fondo provocato dalla desolante approssimazione di gestori di un settore che avrebbe dovuto produrre arte e quindi cultura. Ma che invece, nel perseguimento da miseri bottegai della mercificazione della canzone, ha generato uno squallido sottoprodotto che, in tempi lunghi, ha standardizzato e omologato tutto il resto. Mandando in crisi l'unico settore sano, quello della produzione discografica, che con il tempo non ha saputo adeguarsi alle tecnologie che prepotentemente hanno cambiato la fruizione della musica.

Negli anni '60 e '70 i dischi si vendevano. Non era merito dei discografici. Era l'unico mezzo con cui la stragrande maggioranza degli appassionati di musica poteva ascoltare i propri artisti preferiti. E anche quelli di qualche gradino più in giù nel gradimento. I dischi costavano poco. E persino chi passava a Sanremo di fatto vendeva. Poi sono arrivati i favolosi anni '80. La scuola del cantautorato aveva già dato il suo meglio. I gruppi anche. La tecnologia stava proponendo nuovi strumenti interessanti per la produzione discografica. L'elettronica. Con cui si risparmiavano bei soldini nella produzione dei dischi. E infatti anche Sanremo si è adeguato. In quegli anni spariva l'orchestra e si cantava in playback. Piano piano la differenza tra il fuori e il dentro Sanremo si affievoliva. Per-

ché la produzione discografica dava sempre maggiore spazio all'omologazione sanremese. E mentre nelle decadi precedenti qualche autore di successo, vedi Battisti, la tentazione di passare dal Festival ce l'ha avuta, dagli anni '80 in poi chi si era affermato al di fuori di Sanremo non ci pensava proprio a passare da lì. Ma erano sempre meno coloro che al di fuori di quella logica potevano avere una possibilità di affermarsi. o quantomeno di rendersi visibili.

Il fuori e il dentro dunque sempre più vicini. In una unione di debolezze. in un progressivo e costante appiattimento e omologazione. Fino ad arrivare ad oggi. Dove la produzione discografica dentro e fuori Sanremo è la stessa. Il Festival ormai diventato un format televisivo in mano al conduttore di turno. Alimentato dai talent show come serbatoio di nuovi volti da proporre. Perché in molti casi più che voci sono volti. E a sua volta, in combinato disposto con i medesimi Talent, alimentatore di quella industria discografica ormai in coma farmacologico. Tenuta al minimo delle risorse vitali proprio da questo indegno baraccone. Dove, con il passare degli anni e l'aumentare della crisi, le "regole di ingaggio" della singolar tenzone sono cambiate divenendo tra le più mutevoli mai osservate nella storia delle gare, dal musicchiere in giù.

Fino ad un certo punto tutti i cantanti erano in gara e tutti soggetti a passaggio del turno o eliminazione. Ma dopo certe vittorie di figure discograficamente di poca sostanza e prospettive si è deciso di inventarsi la categoria dei Big.

Big in inglese vuol dire grande. La categoria dei grandi a Sanremo doveva essere riferita a chi aveva raggiunto un certo successo dunque. E inizialmente così è stato. I cantanti già famosi partecipavano in gara in quella sezione mentre un'altra,

quella delle nuove proposte, prevedeva potessero concorrere degli esordienti. Ad un premio di categoria però. Non alla vittoria finale. Destinata solo ai supereroi della canzone. Ma con gli anni questa categoria, quella dei Big, ha avuto regole sempre più elastiche per la sua formazione. Grazie alle quali abbiamo assistito a vere e proprie mutazioni genetiche. Cantanti dati per dispersi riesumati e messi in gara. Altri che, per raggiunta anzianità, partecipavano di diritto ogni anno. Ma via via, chi per usura chi forse per dignità, cedeva il passo. Dunque con il tempo i big sono diventati sempre meno. Alcuni esordienti sono stati nominati big sul campo.

E nelle ultimissime edizioni, illustri sconosciuti si è stabilito fossero big in base al numero di persone che non li conosceva. Ovvero: più erano a non conoscerli, più diventavano big. Il campionario in gara quest'anno è un'evidenza scientifica di quanto sostengo.

Una regola ferrea di un'edizione perciò, quella che aveva consentito di passare in gara o rimanerne escluso, diventava insignificante l'anno dopo. In cui un'altra ferrea logica stabiliva i nuovi criteri di selezioni. Per puro esercizio di giurisprudenza regolamentare, qualora ne esistesse una? No assolutamente. Ad uso e consumo esclusivo dei discografici e dei loro cavalli di razza, foraggiati nelle loro scuderie. Quei puledri (si fa per dire) su cui tutto avevano puntato per accedere all'Arcadia. E i cui requisiti, qualora non avessero coinciso con i criteri di selezione dei canoni regolamentari in vigore, avrebbero cambiato i canoni. Non i concorrenti da presentare. Chiaro no come funziona un regolamento? Soprattutto a Sanremo.

E che dire poi della composizione delle giurie? Quasi ad ogni edizione la formula è cambiata. Giuria popolare, giuria

di esperti, in sala, a casa, con il voto tramite schedina Totocalcio, Enalotto, Totip, Lottomatica. E poi il televoto, preselezione su Internet, sms, chat, satellite, sonda spaziale. Un dispiego di mezzi e energie senza fine per produrre di anno in anno sempre il solito risultato. Un prodotto musicale mediocre, in contenuti ed interpreti.

Ma gli interessi, si sa, seguono solo la logica della convenienza. Non ci sono altri parametri in ballo come la qualità ad esempio. Ma la folle corsa verso il nulla di questo baraccone inarrestabile sta mostrando la sua fine. L'unica cosa che può ancora funzionare di questo Festival è lo share televisivo. E quindi gli indotti pubblicitari. Ma è il minimo sforzo ottenibile. In questa televisione generalista sempre più idiota, in cui le fiction televisive sembrano le brutte copie dei fotoromanzi degli anni '60, in cui il grande contenitore minestrone fatto di chiacchiere dal parrucchiere ottenebra le menti di chiunque si metta in visione, ottenere ascolti rilevanti con il circo sanremese è veramente facile.

Ma sono i dischi che non si vendono più. Nonostante l'esposizione continuata dei talent. Che continuano a sfornare interpreti a cui nessuno è più in grado di far cantare nulla di decente. Perché il "reparto" autoriale è stato annichilito da questo format musical televisivo fatto di fuffa e antichi successi rivisitati.

Infatti la nemesi della tirannide sanremese la si può perfettamente individuare nell'edizione del Festival del 2015. Dove vince Il Volo. E il cantante Nek arriva secondo. Del suo brano presentato a Sanremo se ne perdono le tracce in breve tempo. Come del resto anche di tutti gli altri. Ma per tutta l'estate di quell'anno ha successo e grande diffusione radiofo-

nica la sua versione di *Se telefonando*, presentata da Nek nella medesima edizione di Sanremo durante la serata dedicata ai successi del passato. Un brano composto da Ennio Morricone per Mina nel 1966. Con il quale lei ebbe grande successo. Al di fuori di Sanremo. A cui partecipò solo nell'edizione del 1961. Esperienza che la traumatizzò e dichiarò che mai avrebbe più partecipato a gare canore. Sanremo compreso. E così fu. La più grande cantante italiana avrebbe costruito l'intera sua carriera di successi fuori da lì.

Buio. Sipario.

Giovanni Bogani, critico cinematografico e scrittore

Sanremo è uno dei motivi per cui non vedo più Berlino. Che c'entra, direte. Il fatto è che per vivere faccio il giornalista di cinema, e a febbraio c'è il Festival di Berlino. Uno dei più grandi del mondo.

Andavo lì, bubbolando di freddo, vedevo i film, parlavo con DiCaprio (giuro, ci ho parlato) o con Billy Wilder (giuro, ci ho parlato), e scrivevo i miei pezzi. Un panino al McDonald's, un biglietto di metropolitana, i sottotitoli in tedesco ai film. La neve. Ma riuscivo a portare a casa la giornata.

Da qualche anno, non più. Perché le date di Berlino e quelle di Sanremo si sono sovrapposte. E può esserci anche Dio che fa un film a Berlino: in quei giorni, sui quotidiani non conta niente. Sanremo batte Berlino 7 a 1. E allora ho smesso di andarci.

Ho capito lì, ad Alexanderplatz, quanto fosse potente Sanremo. Quanto potesse condizionare anche il lavoro dell'ultimo degli ultimi. Sanremo non è un palco ridente, Sanremo è potere assoluto. Non sono solo canzonette.

E ora vi dico una cosa.

Sì, sono uno dei milioni di disgraziati che hanno guardato Sanremo. Perché sono soli, perché sono stati lasciati dalla ragazza, perché sono vecchi e rimangono in casa, che nessuno gli fa una telefonata. Chi lo guarda Sanremo? I giovani, dice

quello della Rai, il direttore generale. Ma perché i giovani dovrebbero guardare Sanremo?

Lo guardo io, Sanremo, che tra una pizza surgelata e una birra me ne sto in casa, e fuori fa freddo per andarci, e non ho nessuno con cui andarci. E poi mi do anche una giustificazione: lo faccio un po' per studio, per vedere il fenomeno. Come cambia la televisione, come cambia il mondo. Che c'è di nuovo. Mi metto alla finestra, e spero di vedere qualcosa.

Ecco la storia di uno di noi, Sanrenauti.

Quando avevo nove anni era il 1972, e ci vidi qualcosa. *Jesabel* dei Delirium, che all'epoca era il futuro. Woodstock non era ancora arrivata da noi, non in televisione almeno. Il modello erano Mina e Alberto Lupo, "Parole parole parole", il massimo della trasgressione che un bambino poteva sentire in televisione erano i Pooh.

Jesabel, per chi non lo sapesse, era una canzone dal ritmo vagamente tribale, composta da Ivano Fossati, con i capelli lunghi fino alle spalle, una camiciona bianca e il flauto trasverso come arma. Con lui c'erano una marea di hippies, di figli dei fiori o giù di lì, in funzione di coro. Una canzone ipnotica, come un canto di indiani Navajos. Forse: non li ho mai sentiti. Ma ho sentito *Jesabel*.

E poi il futuro lo vidi ancora nel 1978. Quando Rino Gaetano cantò *Gianna*, con un ukulele, un cappello a cilindro, il gilet e accompagnato da un gruppo che si chiamava Pandemonium. Prendendo per il culo tutto e tutti. Ma non è questa la cosa che mi ricordo. Mi ricordo quando lui arrivò terzo, e lo annunciarono, e doveva suonare di nuovo la canzone. Ma lui non c'era. Era così convinto di non piazzarsi che era andato a farsi la doccia. Lo ripescarono per miracolo, e si esibì in accappatoio. Uno dei pochi momenti veri di un Festival che, lo sentivo anche da ragazzino, era molto finto.

Poi non l'ho seguito più tanto. La voce garbata di Riccardo Fogli che vince con *Storie di tutti i giorni*, forse era il 1982, mi fece capire che si stava tornando indietro. O forse che non si era mai andati avanti, perché il Festival non aveva mai aperto alle canzoni che piacevano a me: era solo, come dire?, impalidito, si era impoverito di melodie, di amore, di fuoriclasse. E al loro posto non c'erano andati i cantautori: non c'era andato niente.

Avevo diciott'anni, era l'alba degli anni '80, io mi emozionavo con Lucio Dalla e quei suoi due dischi pazzeschi, pieni di invenzioni, di musica, di sincopi, di emozione. Mi emozionavo con Guccini, andavo a trovarlo a casa, su a Pavana, e facevo delle chiacchierate con lui, cercavo il segreto di quel modo di vedere le cose, di raccontare la nostalgia. E andavo a casa di Claudio Lolli, come un fratello maggiore che aveva visto anche gli zingari felici, che faceva canzoni di rabbia. Che, come me, aveva aspettato Godot.

Lolli faceva una musica che mi emozionava più di ogni canzone di Sanremo. Ma probabilmente nessun selezionatore di Sanremo ha mai neppure sentito parlare di lui. Un extra-parlamentare della canzone.

E mi emozionavo, sì, anche per il tuo Baglioni, caro Giuseppe Cesaro. Sapevo a memoria le sue canzoni, vivevo le mie attese agli appuntamenti cantando, nella mente, *Lampada Osram*, e ogni sabato per me era *Sabato pian piano se ne va*.

Di tutto questo, nulla ho trovato mai a Sanremo.

Questa settimana l'ho guardato, di nuovo. Come tornare in un posto dove non sei stato mai troppo bene. Sperando di trovarlo più amico.

Sanremo è come Cannes, mi dicevo. In un posto il cinema, nell'altro la musica. Il più gran posto, in Italia, dove ascoltare

la musica. Tra l'altro, sia Cannes che Sanremo sono due posti piccoli affacciati su quell'azzurro bellissimo, su quel mare che è poi lo stesso, Liguria e Costa azzurra sono roccia e vento, sono la voglia di sentirsi un gabbiano.

Però c'è una differenza. A Cannes c'è il miglior cinema del mondo, e semmai ci sono i film più difficili, quelli che vengono da Paesi che non conosci, da registi che s'inventano modi di raccontare le storie che non conosci. Le storie di Sanremo, invece, le conosci tutte.

Vorresti, ogni volta, scoprire che c'è qualcuno che, con le note o con le parole, ha esplorato un mondo sconosciuto, un pianeta dove nessun orecchio umano è mai stato. Vorresti che ci fosse uno che, sia pure nella musica melodica, nell'ultima eredità di Nilla Pizzi e di Claudio Villa, ha scoperto qualcosa.

Ci ho provato, a trovarli. Gli esploratori. Quelli che con gli stessi ingredienti – i sentimenti, i ritornelli sparati, il bel canto – sapessero cucinarmi un piatto diverso.

Che cosa ho trovato?

La prima sono rimasto ipnotizzato a guardare le scenografie. Sembravano progettate da Gillette, quello dei rasoi. Tutte lame, lamelle, acciaio. E la leggerezza e l'allegria di un bunker hitleriano alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Tutto bluastro, nero. Come se avessero spento la luce. E a bagno in quel buio, i cantanti.

Cercavo qualcosa che mi potesse fare compagnia, da sbocconcellare camminando, o girando per la casa, o pensando a quel poco di futuro sbilenco che riesco a immaginare. Una canzone che mi faccia sentire in sintonia col mondo, o almeno con me stesso. Questo, in fondo, devono fare le canzoni.

E volevo anche capire quali canzoni raccontano l'Italia, oggi. Che fotografia c'è del mio Paese, della mia gente, delle

persone che vedo al semaforo e al supermercato, sull'autobus. Come quelle canzoni raccontano il mio presente.

E penso: questo 2016 è stato un anno tremendo. Sono morti tanti musicisti davvero grandi, da David Bowie a Prince, da Leonard Cohen a Keith Emerson e Greg Lake. Hanno eletto Trump, il terrorismo ha distrutto la serenità di altri pezzi di mondo, anche molto vicini a noi, anche molto vicini a Sanremo. Una serie inaudita di terremoti ha sventrato vite e luoghi.

Ci sarà, qualcosa di tutto questo, nelle canzoni.

Ci sarà qualche accenno a quello che abbiamo vissuto.

Apro il televisore, e c'è Al Bano che gorgheggia. Ma allora non ho capito niente, non ho capito davvero niente. Sono dentro una macchina del tempo, siamo nel 1985. Siamo di nuovo al bel canto, ai tenori. Del resto, devo aver visto da qualche parte che Il volo ha vinto un'edizione del Festival in questo secolo. Non nel tardo Ottocento, dove li avrei collocati.

E dunque Al Bano. Di nuovo, come prima. No, non proprio. Perché Al Bano fa una fatica tremenda, non regge le note basse, la voce fa acqua da tutte le parti, e quando arriva agli acuti sembra abbia voglia di morire in scena come Molière. È triste dirlo, ma è la fine di una carriera. Ne sono sicuro. Vederlo così, sforzarsi per tenere un tremulo, un gorgheggio, un acuto, mette tristezza.

Gli anni passano, non li ferma nessuno, neppure Al Bano. È triste esser vecchi.

Ma Sanremo? È vecchio, è morto, è solo svenuto?

Sicuramente, il novanta per cento delle canzoni non mi rappresentano, non le ascolterei a casa, non le ascolterei in macchina, non mi incuriosiscono, non capisco che cosa vogliono dire.

E non capisco che mondo raccontano.

Vasco Brondi, le luci della centrale elettrica, racconta quello che si vede da un finestrino di treno regionale oggi, racconta com'è un cielo al neon, la nebbia, la rabbia. Qui, in queste canzoni, non ci vedo niente di tutto questo. Perché?

Ogni cinque minuti la trasmissione si interrompe, e c'è un tipo magro con un cappellino e le scarpe lucide che balla, balla, balla, perché ha la fibra Tim, ed è tutto contento. La Tim è padrona del Festival, porta il ballerino non soltanto nelle pause pubblicitarie ma anche dentro lo spettacolo, pubblicità dentro lo show, e sballetta, sballetta instancabile, come un topo meccanico.

L'edizione di questo Sanremo è la 187.

E in tante canzoni, tanti big, tanti campioni, non trovo mai un suono puro. Un suono solo. Una chitarra acustica, un pianoforte che suonino come Dio comanda, da soli. Poi, alla seconda strofa, aggiungete tutto quello che volete. Ma no, ogni canzone sembra suonata da un esercito di strumentisti in marcia. Come se nessuno avesse il coraggio di un suono nudo, di un suono solo. Devo aspettare l'1.10 dell'ultimo giorno, per sentire uno che suona un pianoforte: è Emanuele Fasano, poco più che un ragazzo.

Tra una canzone e l'altra, spot per le prossime trasmissioni Rai.

E, mi chiedo, che cosa è Sanremo? È un incrocio di poteri, è Mediaset che viene a patti con la Rai, è "Amici" che si trova assicurato, ratificato, sancito uno sbocco per i suoi concorrenti, tutti già in stile Sanremo a quindici, sedici, diciassette anni.

L'ultima sera, ascolto le parole. "Ricordati di disobbedire perché è vietato morire" io non l'ho capita, ma mi dicono che è autobiografica, il padre era violento. Invece, "l'amore è una

cosa pazzesca” nella canzone di Chiara, “Amore amore amore mio” di Elodie, “Amore mio portami via na na na” di Moro li capisco. Capisco che non vorrei più sentire questa roba.

Davvero, siamo ancora ai gorgheggi di Al Bano e a “amore amore mio”?

Uno scrive “Stanotte ho aperto uno spiraglio nel tuo intimo”. Ma con cosa l’ha aperto, lo spiraglio nell’intimo?

Ma una canzone dove riesca a vedere il traffico, gli autobus, la metropolitana, le scarpe di quello lì, una scuola, un ipermercato, la gente che va ai Multiplex, uno che va a comprare la cucina all’Ikea, dove riesca a vedere, a sentire la vita che vivo, non c’è? Una sola mi basterebbe. Perché non c’è?

E tutto sommato, alla fine mi rendo conto che a piacermi di più sono stati alcuni venuti fuori da “Amici”. Sylvestre, o come si chiama. Non lo conoscevo. Un tir di due metri con il collo di un toro, il fisico da giocatore di rugby, e una voce bella, quasi felice. Poi un po’ Elodie, perché quando canta sembra che dica delle cose, non che suoni delle note.

Fra gli adulti del baraccone, è la canzone di Fiorella Mannoia che ho sentito più vera, semplice, vicina.

E non sono l’unico. Già mentre scrivo, ci sono decine di cover fatte da ragazzi e ragazze che l’hanno cantata, questa canzone, e messa su Youtube.

Per il resto, una grande esibizione di Lp, una performance niente male di Zuccherò che fa sembrare piccoli tutti i cantanti che lo hanno preceduto. E l’orchestra degli strumenti riciclati, ragazzi che vivono nelle discariche e hanno fatto strumenti musicali con i fustini, con le latte, con tutto quello che hanno trovato.

Sarebbe stato bello, vederne altre di scoperte come quella. Che chi fa Sanremo avesse fatto un po’ di scouting in giro, per

trovare e scovare fenomeni nuovi, attimi di vita, di verità. E invece no. Il resto sono siparietti di Brignano e Insinna, e altri di Montesano.

Un varietà da anziani, spacciato come una cosa per giovani.

Ho vissuto per quattro giorni chiuso nelle scenografie del bunker hitleriano di Sanremo, ma da lontano. Mi sono emozionato a vedere Rita Pavone commuoversi, per un applauso che pensava di non poter cogliere molte altre volte. Mi sono irritato a vedere le inquadrature alternate a velocità pazzesca dal regista, come se fosse una gara a chi va più veloce. Ho invidiato la sicurezza serena di Michele Bravi (si chiama Michele?), ragazzino un po' piacione ma sicuro.

E poi il nulla. Gli acuti di Zarrillo, la sicumera di Gigi D'Alessio, la rigidità di Giusy Ferreri, un duetto che stona, un altro che canta "Togliamoci la voglia", e intende proprio quella cosa lì, con lo sguardo di lei che ammicca alla telecamera. Ma il Festival non mi racconta quasi niente delle emozioni che conosco.

Mi rimane in testa quella scenografia da Tg1, quegli arrangiamenti giganteschi. E la tranquilla onestà di Carlo Conti, che ho visto rispettare i cantanti e le canzoni. E non accentrare mai l'attenzione su di sé, sulla sua bravura, cercare sempre di fare attenzione agli altri, con semplicità. Non tentare mai di farsi bello più di tanto, sempre attento a smistare la palla. Non tentare mai giochi di parole, funambolismi verbali, ma pedalare sempre con lo stesso ritmo. Senza fare sfoggio di gran cultura o di grandi risposte argute, ma senza sbagliare mai un nome. Secondo me il più grande inno al lavoro in questo Sanremo l'ha cantato lui.

Ah. Maria de Filippi. Beh, non lo so. Certo non avrei preferito due oche bonazze. Così a occhio, non ha fatto molto. Ma ha contribuito a rendere il Festival meno frivolo, vacuo.

Finisco di lavare i piatti, finisco di scrivere questa nota.

E insomma, ha vinto la scimmia. Ha svecchiato il Festival, l'ha modernizzato? No, secondo me no. Ha lasciato tutto come prima. Si balla, si balla, ma che cosa si balla? Boh. Namasté, alé. Che significa? Che aggiunge alla mia vita? Un ballo. Come l'omino della Tim.

Però a qualcosa è servito. Ha battuto in volata la canzone che amavo. Bene. Come diceva Nanni Moretti, "mi sono sempre sentito più d'accordo con una minoranza", o qualcosa del genere.

Avesse vinto, avrei pensato che avevo sbagliato qualcosa. Così, invece, posso continuare ad amarla, quella canzone.

Sanremo: la messa laica di un Paese ateo

Paolo Borgognone, giornalista

“Parigi val bene una Messa”. Chi lo diceva? Enrico IV di Navarra, diventato re di Francia, al termine della “guerra dei tre Enrico” (gli altri due erano Enrico di Guisa e Enrico III). Per salire al trono doveva convertirsi. Da qui la famosa frase che è entrata nella Storia.

Storia di guerra e di tradimenti, di lotte feroci, di protestanti e di ugonotti e di cattolici: storia della infame notte tra il 23 e il 24 agosto del 1572, la notte di San Bartolomeo, quella delle “nozze vermiglie” della Regina Margot, diventate, da testimonianza di riconciliazione tra confessioni, atroce e insensata mattanza nel nome del vero Dio e della sua religione.

Religione, appunto.

Quella strana cosa di cui nessuno o quasi conosce a fondo il senso e il significato, ma che è per tanti così importante. Che in pochi seguono sul serio, dimostrando di credere non solo alle formule, ma ai principi, ma di cui tutti conoscono a memoria preghiere, riti, nomi, abitudini, ipocrisie.

Sanremo è la messa musicale dei nostri giorni. Una messa per atei che non sanno chi pregare.

È un rito che abbiamo visto decine di volte – 67 per la precisione – di cui si conoscono già gesti, parole, testi, azioni, opere e omissioni.

Sempre uguale a se stesso come una litania scritta su un libro di preghiere.

Il cliché si ripete puntuale, anno dopo anno, sera dopo sera, canzone dopo canzone, ospite dopo ospite. Come una favola che i bambini vogliono raccontata sempre con le stesse parole, per rassicurarsi che domani il sole sorgerà comunque, che possono chiudere gli occhi serenamente, tanto domani mamma e papà ci saranno ancora.

E la scuola, e i nonni e la maestra, il cane.

Eccolo, il “Festival della canzone italiana”. Che poi canzone italiana non è.

Perché la canzone italiana, quella vera, quella che ha un senso al di là della rima baciata “cuore/amore” e dei testi vacui e senza senso, al Festival non ci ha mai potuto mettere piede.

Bandita per sempre.

Facciamo un gioco.

Chiudiamo gli occhi e torniamo indietro nel tempo. Facile, facile.

Allora. È il 1965. Bell’anno, no?

Bell’anno se non eri vietnamita, perché a febbraio gli americani cominciano a martellare con i loro bombardamenti a tappeto il tuo povero Paese. Poi arriverà anche il napalm.

Bell’anno se non sei Malcolm X, nel qual caso qualcuno decide che i Black Muslims fanno troppo rumore e ti spara a New York. Sette volte.

Nel 1965 un oscuro cantante “impegnato” e capellone scrive una canzone – bollata sulle riviste di settore come di “genere beat”... ma che genere è? – il cui titolo dice tutto: *Dio è morto*.

Lui, Francesco Guccini, di fu Ferruccio, nativo della ignota Pavana, “cresciuto fra i saggi ignoranti di montagna”, quella

frase la prende da Nietzsche e per l'incipit della canzone si ispira ad Allen Ginsberg .

Riferimenti aulici: ma questo titolo in Italia è troppo.

La canzone non può andare in tv e quindi niente Cantagiro. I Nomadi – che vogliono cantarla – devono aggiungere un punto interrogativo alla fine del titolo.

Così si ragiona.

E, ironia della sorte, sarà Radio Vaticana a trasmetterla, mentre alla Rai, più realisti del re, la censurano.

Una frase significativa tratta dal testo? "...questa mia generazione ormai non crede / in quel che spesso han mascherato con la fede / nei miti eterni della patria e degli eroi...".

Nello stesso anno – ce li avete ancora gli occhi chiusi, sì? – al Festival edizione numero 15 vince Bobby Solo in coppia con i New Christy Minstrels con una canzone che fa: "Se piangi, se ridi / io sono con te" e che, poco più vanti nel testo, recita: "Ricorda sempre quello che fai / sopra il mio volto lo rivedrai".

Amen.

Insomma, è febbraio e tutti sono seduti sui banchi mentre l'officiante – abbronzato e rigorosamente elegante – ripete le sue formule, che a ben ascoltare sono le stesse dell'anno scorso. E di due anni fa.

Quest'anno, per rendere il tutto più "serio", niente vallette: quindi niente "farfalline" tatuate ad arte in posti nei quali non sta bene guardare, a meno di non essere il legittimo marito. E diamo spazio alla "musica".

E dalla prima sera parte la litania. Su questo bellissimo e unico Paese, sui suoi eroi che hanno rigorosamente la divisa e fanno il saluto militare, perché ci piace l'ordine e ci rassicura

sapere che mentre fuori è buio e chissà che mostro sconosciuto e pericoloso gira per le nostre strade, ci sono loro, i buoni in divisa a proteggerci.

E andatelo a dire a Stefano Cucchi o a Rodney King. Se li trovate.

Perché se guardare il Festival è un po' come andare a messa, molti degli undici milioni – almeno! – di spettatori fanno come quelli che la domenica si accalcano sui banchi ma poi, quando il prete legge il 25esimo capitolo del Vangelo di Marco, si addormentano. Il 25esimo? Sì quello in cui il giorno del giudizio universale Dio separa i buoni dai cattivi e dice ai buoni : “Ero ignudo e mi avete vestito, ero affamato e mi avete dato da mangiare, ero forestiero e mi avete ospitato... e così via. E quando “essi” dicono “signore, quando mai abbiamo fatto questo per te”? la risposta è: “In verità vi dico, quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me”...

Sono in tanti a dire “amen” alla fine della lettura e tutti ripetono “parola del Signore”, per ricordarsi che quella non è una storiella ma il Verbo. Ma un Verbo che è facile ignorare quando si esce dal sacro luogo e si incontrano affamati, assetati, viandanti: meglio girarsi dall'altra parte, magari con fastidio. Sperando che vadano più in là. Anche se per molti un “più in là” non c'è...

Chissà il giorno del giudizio chi la mette la musica.

Tutti ascoltammo a stento

Paolo Butturini, vicesegretario Federazione
Nazionale Stampa Italiana

Ebbene sì vostro onore lo confesso: sono stato un “Sanremo Festival addicted”. Da solo, in coppia, in gruppo. Ho trangugiato centinaia di canzonette, spiato decine di vallette, sopportato il “Pippo nazional popolare” e l’intramontabile Mike, sonnacchiato col cerimoniere Fazio senza rendermi conto dell’abbruttimento in cui precipitavo.

Potrei portare a mia, parziale, discolpa due motivazioni: quella generazionale (sono a sole sette lunghezze di ritardo sulla longevità del Festival) e quella professionale (come giornalista mi sono occupato per lungo tempo di spettacolo). Ma so che davanti a questa giuria di “critici, personaggi austeri e militanti severi” le mie attenuanti non serviranno a evitare una condanna.

C’è di più, vostro onore. Ho persino avuto l’ardire di seguire ben due edizioni (1987 e 2007) dal vivo. Entrambi furono condotte dal “Pippo nazional popolare” la prima in beata solitudine, la seconda con a fianco Michelle Hunziker. Qui però posso invocare la giustificazione professionale: ero inviato di “Onda Tv” negli anni Ottanta e de “La Gazzetta dello Sport” nel nuovo millennio.

Già, direte voi signori giurati: e le altre 58 (so che mi farete grazia di quelle in cui non ero nato)? Beh, distinguerei: quando ero bambino (e la mia generazione lo è stata a lungo,

per poi crescere tutto a un tratto fra il '68 e il '77) il Festival era un rito familiare. Papà sprofondato nella sua poltrona nel tinello con il tavolo di noce, mamma accanto a me sul divano. Il maresciallo Anacleto Butturini, croce di guerra al valor militare, avrebbe preferito un bel western all'italiana, ma la signora Elia Lippi (chissà se lontanissima parente del famoso Filippino, inteso come nome proprio) non vedeva l'ora di scatenarsi in un karaoke ante litteram nel quale ci riproponeva tutti brani che le erano piaciuti.

Poi arrivarono gli anni '70, il decennio più intenso e lacerante della Storia italiana del dopoguerra. "L'autunno caldo" era ancora acceso e mentre Gino Giugni e il Parlamento regalavano al popolo tricolore "Lo statuto dei lavoratori" al Festival vinceva *Chi non lavora non fa l'amore* cantata dalla coppia, sul palco e nella vita, Celentano-Mori. Fu lì che ebbi i primi dubbi vostro onore e signori giurati: possibile che a Sanremo nessuno udisse le urla di chi nelle piazze rivendicava una vita più dignitosa, una democrazia compiuta, un Paese più civile? La certezza della distanza fra palco e Paese reale arrivò nel 1974: mentre Iva Zanicchi librava nell'aria la sua voce di Aquila di Ligonchio cantando *Ciao cara come stai?*, l'Italia più accorta udiva un "tintinnar di sciabole" e scopriva di essere sull'orlo di un colpo di Stato. Decisi di andarmene di casa. No vostro onore non per Sanremo, o forse anche. Quello che mi spingeva era l'ansia di libertà, la voglia di misurarmi col mondo, la sete di giustizia.

C'è voluto un decennio o poco più, perché i miei timpani e i miei occhi fossero di nuovo costretti a misurarsi con il Festival per eccellenza. Avevo nel frattempo imboccato la strada del giornalismo. La Verona degli anni '80 si era da poco scrolata di dosso l'etichetta di "Bangkok d'Italia", ma era ancora

alle prese con gruppi terroristici di destra e di sinistra, col craxismo rampante e l'edonismo reaganiano dilagante. Mi trasferii a Milano nel 1985, giusto in tempo per vedere, l'anno seguente, affermarsi la stella di Eros Ramazzotti, vincitore con "Adesso tu", mentre lo sguardo avrebbe dovuto essere rivolto all'aula bunker dove iniziava il maxi-processo alla mafia, quello di Falcone e Borsellino per intendersi.

Arrivo al punto vostro onore, ma mi consentirà di sottolineare che nel 1987, come ho avuto modo di accennare prima, feci per la prima volta il mio ingresso all'Ariston. Fu soltanto allora che compresi, vedendolo dall'interno, quale infernale meccanismo fosse il Festival. Re Pippo regnava incontrastato, lui decideva praticamente tutto: dalle canzoni agli ospiti, dai vestiti alla disposizione dei fiori. Era un po' quello che avrebbe sognato di fare Craxi con l'Italia. Le canzoni? E chi le ascoltava... Sapevamo già che avrebbe vinto il trio di plastica "Morandi-Tozzi-Ruggeri", un mutante canoro confezionato nei laboratori della Ariola da quel sapiente stregone che era Giancarlo Bigazzi.

Complice la mia "caleidoscopica" (sic!) carriera giornalistica, mi fu risparmiato di seguire la kermesse per un ventennio. Arriviamo così, ancora un po' di pazienza signori giurati, al 2007. Mi sentivo un piccolo Dumas che ritrovava i suoi moschettieri, invecchiati ma pur sempre scintillanti e, come sempre, alieni da ciò che accadeva fuori dalle pagine del romanzo d'appendice chiamato Sanremo. Prodi si era appena dimesso e la Corte di Giustizia dell'Aja aveva sentenziato che quello di Srebrenica era stato un genocidio. Il Festival si era evoluto e fecero vincere Simone Cristicchi che, in ritardo di oltre vent'anni su Basaglia, aveva scoperto che anche i malati psichici hanno un'anima. Per non turbare

troppo i “Sanremo addicted” il secondo posto andò al “cantante-contadino” Al Bano.

Da allora, lo giuro, vostro onore, non ho più ingerito se non modiche quantità di Festival, la chiamano “riduzione del danno”. E ora condannatemi pure, ma ditemi una cosa: che ne farete di quei dieci milioni di tossici che ancora restano incollati alla tv?

Sanremo perché non l'ho mai visto

Patrizia de Rossi, giornalista, scrittrice,
direttrice di "Hitmania Magazine"

A parte quando avevo sei anni e il sabato sera si andava a cena a casa degli zii, non credo di aver mai visto il Festival di Sanremo. E anche a sei anni era solo un sottofondo per noi bambini che giocavamo nella stanza accanto a quella della televisione.

A dire il vero una volta l'ho visto, o meglio ho guardato i primi dieci minuti dell'edizione 1996, quando Pippo Baudo portò sul palco dell'Ariston Bruce Springsteen. All'epoca Springsteen aveva da poco pubblicato *The Ghost of Tom Joad*, un album duro, acustico, in cui si parla di profonde crisi, economiche e personali, un disco decisamente schierato dalla parte dei più deboli e dei più poveri. Insomma, quanto di più distante ci potesse essere dal Festival di Sanremo. Eppure Bruce su quel palco ci salì, pretendendo che non gli venissero fatte domande, e soprattutto che durante la sua esibizione passassero i sottotitoli in italiano per far capire a tutti cosa stesse cantando. Ecco, a parte quei dieci minuti, conclusisi con una standing ovation del pubblico in sala, non ho mai visto, e apprezzato, il Festival.

Innanzitutto perché lo trovo noioso: troppe canzoni, troppo lunghe, troppo lenti i cambi di scena. Poi perché è un carrozzone pieno di ciarpame in cui si è disposti a tutto pur di far parlare di sé. Terzo perché non è affatto rappresentativo,

né tantomeno indicativo, dello stato della musica italiana. È piuttosto un'accozzaglia di generi, di cantanti, di pseudo-artisti, di musicisti che spesso non si capisce cosa stiano a fare lì. Certo, è ovvio che nel corso degli anni siano capitati anche grandi artisti, bellissime canzoni, straordinarie apparizioni, ma si perdono – a mio parere – nel mare magnum della noia e del ciarpame di cui sopra.

Non parlo di Sanremo, se non quando mi viene richiesto espressamente, perché mi annoia anche quello. Non mi piace partecipare alle visioni collettive del Festival perché sono ripetitive pure quelle. Non biasimo certo chi vede Sanremo, critico piuttosto chi pensa che il Festival sia la musica italiana e vuole convincerci che sia così! Ecco, questo proprio no...

Silvia D'Onghia, giornalista de "Il Fatto Quotidiano"

Quando giornali e siti internet titolano "I baci di Maria", vuol dire che l'intervento è andato bene. Il paziente ha superato egregiamente la fase critica (o della critica) e ha risposto in maniera esemplare all'anestesia generale. C'è solo un piccolo inconveniente, di carattere squisitamente tecnico (ma sempre previsto, s'intende): non riesce a risvegliarsi. Vegeta in uno stato di torpore acuto, che si propaga dal cervello agli arti superiori e gli impedisce di compiere un gesto semplice ed elementare: premere il dito su un piccolo tasto e cambiare canale.

A Sanremo 2017 è riuscito ciò che non era riuscito a Matteo Renzi e al parlamento sovrano: unificare il popolo dei televisionandi davanti a un palco della nazione incarnato da un premier, Maria De Filippi, e dal suo braccio destro, Carlo Conti. Mente e artefice, quest'ultimo, della migliore miscela anestetica che si sia vista negli ultimi vent'anni, ma anche coraggioso agnello auto-immolato sull'altare di Queen Mary e del Biscione. Ma chi gliel'ha fatto fare, ci si chiedeva all'inizio? Come pensare di chiamare a co-condurre (esemplare la scritta nei titoli di testa "Carlo Conti CON Maria De Filippi") la regina degli ascolti, la madre di tutte le storie – minime – d'Italia, la signora delle lacrime, moglie di una colonna portante della tv e capace di trasformare in oro aspiranti ballerini, arzilli vecchietti o madri abbandonate?

Certo, già nelle due precedenti edizioni, condotte sempre da Conti, Maria aveva raccolto i frutti del suo lavoro, vedendo sfilare sul palcoscenico dell'Ariston molte sue creature, giovani emersi dai talent: voci dal timbro simile, soprattutto le donne, e uguali aspettative di vite gloriose e relativamente semplici. E già si era detto, in più di un'occasione, che Sanremo era diventato una costola di "Amici".

Eppure il direttore artistico quest'anno è andato oltre, chiamando accanto a sé proprio lei, senza il timore – almeno in apparenza – di venirne oscurato. Cosa che è puntualmente successa ogni sera. Perché Maria De Filippi è un animale da palcoscenico più di Conti: con il suo tono di voce basso e rauco, è capace di monopolizzare l'attenzione del pubblico persino sulla ostetrica di 94 anni che ha fatto nascere settemila e passa bambini dal 1945 all'altro ieri.

Ma allora perché, Carlo, volersi fare del male?

Perché tutto questo, oltre l'apparenza, male non è. Anzi.

Il conduttore toscano non è affatto stupido e ha compiuto le sue mosse con grande lucidità. Per due motivi ben precisi.

Avere accanto a sé la regina dello share significa unificare tutto l'unificabile sotto il cappello di mamma Rai, sommare gli ascolti – già record – dell'edizione dello scorso anno a quelli – record da sempre – che avrebbe fatto la De Filippi con una qualsiasi trasmissione in prima serata sulle reti Mediaset. Uno più uno fa sempre due. Anzi, in questo caso fa infinito, considerando che l'offerta alternativa era ridotta a zero o quasi, persino su Sky. E infatti gli italiani sono rimasti lì, incollati davanti alla televisione, a guardare il bassissimo livello degli artisti in gara (con qualche eccezione, naturalmente: Fiorella Mannoia tre metri sopra il palco, Turci ed Eral Meta ben oltre la sufficienza). Tutti si chiedevano "ma

chi cazzo sono Alice Paba o Raige” – e infatti sono stati eliminati, ma tutti rimanevano davanti allo schermo per togliersi il dubbio. Qualche leggera inflessione dopo il botto della prima serata c'è stata, certo, ma persino la curva glicemica conosce alti e bassi.

A Conti piace vincere facile, anche perché se vince – e qui siamo al secondo motivo della sua scelta – può lasciare la Rai a testa alta per fare rotta nel porto del Biscione. Provate a pensare a uno scambio: io mi prendo Maria, così faccio contento Piersilvio, che poi per ricompensarmi mi accoglie in casa sua. Il sito Dagospia ha rivelato che i contatti andavano avanti da tempo e che addirittura ci sarebbe stata una riunione in casa Mediaset già nel dicembre scorso. Conti, terrorizzato che la notizia potesse uscire prima della sua ultima (l'ha detto lui) conduzione del Festival, ha voluto tenere tutto segretissimo e ha continuato a negare e a smentire persino in questi giorni, a giochi praticamente scoperti. E la stessa De Filippi, senza la quale a Cologno Monzese non si muove foglia, ha esibito un proverbiale “non ne so nulla” pur di non rovinare il pacco regalo. Approdare a Mediaset con la valigia carica degli ascolti di Sanremo per Conti vuol dire avere un margine di trattativa enorme sul contratto. Più share, più soldi. Nella partita di giro rientrerebbe, suo malgrado, anche il buon Paolo Bonolis, non più forte come un tempo, che il Biscione vorrebbe cedere alla Rai (proprio in vista del prossimo Sanremo, tra l'altro).

La sintesi di tutti questi giochi e giochetti, purtroppo, invoglia a chiamare l'ambulanza. Sul palco della nazione è andato in onda, ogni sera, uno spettacolo tecnicamente perfetto ma talmente noioso da far sbadigliare un moribondo. Dialoghi da quinta (forse quarta) elementare, la paura dei due con-

duttori di pestarsi i piedi a vicenda, il tono sommesso di Maria di fronte a quello entusiasta di Carlo. Battute scritte male e finte improvvisazioni con gli ospiti: al punto che il “fuori programma” di Francesco Totti – che avrebbe dovuto dichiarare *Si può dare di più* come sua canzone del cuore e invece ha citato il “Piccione” di Povia, con chiaro riferimento antilaziale – è diventato un tormentone da social, al pari della sua pallonata (con palloncino) a Giletti in prima fila. O ha fatto notizia il discorsetto arcobaleno – sacrosanto, per carità, ma che noia! – di Mika contro le discriminazioni. E persino il sempre ottimo Maurizio Crozza, collegato ogni sera da Milano, è apparso costretto a un tono minore anche nelle battute politiche. Come se i problemi tecnici della prima sera al ponte radio avessero ovattato anche l’efficacia della satira.

E siccome siamo un popolo che ha bisogno di eroi – diceva un grande poeta – ci siamo ritrovati sul palcoscenico gli angeli del terremoto (rappresentazioni plastiche di una normalità che diventa eccezionalità), l’antifurbetto del cartellino (che non si è assentato un giorno in quarant’anni ma al quale ovviamente non è stato spiegato, per esempio, che la malattia è un diritto del lavoratore, almeno fino a quando la parola “lavoratore” varrà qualcosa), l’ostetrica anziana che teme che una bambina voglia nascere in sua assenza, i bambini del coro dell’Antoniano che hanno intonato le hit del passato (*Il cocodrillo come fa* è di gran lunga superiore a molte delle canzoni in gara, va detto).

Però il momento più alto, non solo delle cinque serate ma oserei dire di tutte le edizioni di Sanremo, sono stati i “baci di Maria”. Robbie Williams, Keanu Reeves, Francesco Totti (meno, per fortuna dei romanisti): Queen Mary ha baciato

tutti gli ospiti, si è fatta baciare da tutti. Immagini che hanno fatto il giro del mondo, come – lo ha detto lei – il “kiss cam” degli eventi sportivi statunitensi a favore di telecamera. Che belle immagini, che momenti di alta televisione. Persino i giornali se ne sono accorti: “È la notte del bacio di Maria”, “I baci di Maria conquistano Twitter”, “Robbie strappa un bacio a Maria”. Che titoloni.

Il paziente ora può tornare a dormire. Per favore, staccate la spina.

Sanremo: quando la cornice diventa il quadro

Marco Manusso, musicista

All'epoca bisognava andare a dormire dopo "Carosello", era un ordine tassativo e non c'erano santi che potessero intercedere... ad eccezione di San Remo.

Solo lui poteva farti restare alzato anche dopo il copri-fuoco e tu, col pigiama d'ordinanza, ti mettevi sul divano a goderti lo spettacolo ed era uno spettacolo semplice, dove le canzoni la facevano da padrone e magari il giorno dopo fischiettavi quella che ti era rimasta più impressa.

Negli anni questa rassegna di canzoni è diventata un mostro affamato di "audience", pronto a inventarsi band improbabili, magari con Bill Clinton come sassofonista e Barak Obama come cantante, solo ed esclusivamente per attirare l'interesse del pubblico a casa, il quale guarda attonito mentre sorge spontanea la domanda: "ma non era il Festival della canzone italiana?"

Non che fossero tutti capolavori, questo bisogna dirlo, ma il Festival ti offriva una vetrina molto rappresentativa dell'andamento della canzone italiana, di quel connubio di parole e musica che era affidato alle abili menti degli autori del testo e della melodia, un mestiere in via di estinzione, mentre oggi sono gli autori televisivi a decidere le canzoni in gara, gli ospiti da invitare e il look del Festival.

Molti ricorderanno il look trasgressivo di Loredana Bertè, quello sexy di Anna Oxa o Peter Gabriel che atterra di schiena

contro il palco dell'Ariston, ma pochi ricordano quale canzone ha vinto o quale è entrata in classifica dopo essere stata scartata.

Il look, l'immagine, lo scandalo, il battibecco del dopo Festival o le dichiarazioni pepate di qualche partecipante... ma tutto ciò che cosa ha a che fare con la canzone italiana?

Ci sarebbero molte similitudini con il mondo della pubblicità: trovate geniali, slogan accattivanti, filmati incredibili ma poi nessuno si ricorda più quale è il prodotto pubblicizzato.

Oggi il Festival è così: impianto faraonico, cachet che risolverebbero la fame nel mondo, lustrini e specchi per le allodole, giornali e giornalisti impegnati per quasi una settimana a parlare di vestiti, scollature, papere, personaggi sbarcati direttamente da Hollywood, ma della canzone nemmeno l'ombra.

Scrivere le canzoni era un "mestiere" riservato a pochi e quei pochi che lo facevano avevano la cognizione di quello che stavano facendo e lo facevano anche bene, anzi, spesso creavano dei piccoli capolavori di tre minuti destinati a diventare delle pietre miliari della nostra musica.

La canzone era il soggetto principale del quadro e la cornice (il Festival) serviva solo per impreziosire il tutto o più semplicemente per "incorniciarlo", renderlo più evidente agli occhi del telespettatore.

Oggi è rimasta solo la cornice e forse un vecchio chiodo arrugginito per appenderla.

Sanremo

Rosa Martirano, cantante

Mare agitato in queste sere di febbraio.

La melodia e la poesia si dibattono energicamente tra violenti flutti. Potenti le onde sonore avverse.

Appare a tratti qualche affascinante sirena che canta e incanta. L'orchestra è sempre magica.

Gli ingredienti ci sono tutti. Piove qualche critica, ma anche questo fa parte del gioco.

Il Festival non manca di nulla. Oppure sì?

Dal punto di vista televisivo non manca davvero di nulla. È una manifestazione di grande successo le cui dinamiche sono in genere ben curate. Una trasmissione a base di musica, ripeto non di musica, ma a base di musica. Anche i talent lo sono. Dal Festival però, ci si aspetta sempre qualcosa di più.

Qualcuno ritiene forse che la qualità non vada a braccetto col profitto. È un vero peccato.

Ci sono grandi artisti che non hanno mai abbassato il tiro e sono sempre al vertice.

Qualità e successo. Qualità è successo.

I cantanti in gara hanno grandi aspettative e anche il pubblico. L'artista lavora col suo team al proprio progetto musicale, avendo cura dei dettagli.

Mesi interi distillati in tre minuti di performance con gli occhi di tutti puntati sulle virgole. Se va bene.

Se invece va male, il team lavora su un progetto musicale deciso a tavolino, non ispirato, ma scritto nell'ottica (presunta) di Sanremo, su misura per il personaggio di turno che l'anno successivo sarà soppiantato da un nuovo collega. In questo caso gli occhi di tutti non saranno certamente puntati sulle virgole, anche perché forse non ci saranno, (per problemi di budget).

Ma forse il problema non è solo dei talent scout. Forse è anche delle giurie.

Giuria di qualità, giuria demoscopica, televoto.

A mio parere dovrebbero esserci tre vincitori e poi un primo assoluto. La prima giuria, quella degli esperti dovrebbe designare il vincitore assoluto. La giuria demoscopica assicurerebbe un voto omogeneo da parte del pubblico senza penalizzare l'opinione dei telespettatori adulti poco avvezzi ai cellulari e agli sms.

La terza giuria col televoto rappresenterebbe il voto dei giovani.

Ma parliamo di Sanremo Edizione 2017. Prima serata. Tra gli artisti coerenti e i poeti, insomma tra gli infiltrati spiccano Ron, Fiorella Mannoia, Samuel dei Subsonica. La qualità è buona. Altri spiccano di meno e va bene. Altri ancora invece, sono paragonabili a dei supereroi con poteri non convenzionali che durante la performance si coprono con stupefacenti mantelli dell'invisibilità e si avvalgono della facoltà di non colpire lo spettatore.

E non è facile. Serata successiva, molto piacevole. Il Festival mi appassiona.

Arriva Giorgia coi suoi grandi successi del passato. Strabliante. Ecco, da Sanremo voglio questo! Dimentico tutto, c'è solo la sua voce... *E poi... Come saprei... Di sole e d'azzurro...*

Durante l'esibizione c'è stato un incidente. Le sue inossidabili tonsille sono arrivate fin dietro le quinte e hanno distrutto il 70% dei cantanti in gara.

Uno degli ospiti stranieri è rimasto ferito e si trova ancora in osservazione all'unità di crisi della Farnesina per un grave problema esistenziale. Vado a dormire soddisfatta.

Ho notato con dispiacere che durante le serate il Festival non ha avuto cura delle giovani proposte.

Esibizioni ed eliminazione prima delle 21.15, cioè prima dell'inizio ufficiale del Festival.

I parenti degli artisti in gara non hanno fatto in tempo a sedersi sulle poltrone e a pigiare il tasto del telecomando che già era tutto finito. Imbarazzante. Ah già... diversi giovani erano stati inseriti direttamente nei big. Non si può avere tutto e comunque, Sanremo è Sanremo.

Buona Musica

Perché Sanremo è Sanremo?

Marco Maurizi, filosofo

“Perché Sanremo è Sanremo”, si dice. Lo slogan che qualche anno fa fu lanciato per il Palco dell’Ariston è, credo, la perfetta rappresentazione del nulla politico, sociale e culturale che contraddistingue la kermesse più famosa della canzone italiana. Una tautologia cannibale. In logica la tautologia è l’affermazione priva di contenuto, che non aggiunge nulla, non fa avanzare la conoscenza (“un leone è un leone”). In questo caso però il vuoto di quell’affermazione risucchia, digerisce ed espelle la realtà, presentandocela patinata e sorridente nella forma di uno show che diserta la vita perché aborre tutto ciò che non si lascia ricondurre al gusto medio di un pubblico medio. La ripetizione della formula serve a fugare ogni dubbio, è il gesto d’intesa di un pubblico di iniziati che però, stranamente coincide con il pubblico mainstream più qualunquista. Vedilo, il perché lo sai.

E, in effetti, dopo averlo visto non sappiamo nulla di nuovo rispetto a quello che sapevamo prima. Sanremo tranquillizza con l’emozione a buon mercato che tutti possono permettersi. Non c’è slancio e non c’è rischio. E alla mancanza di coraggio degli organizzatori, cantanti privi di spessore e fantasia si sono adattati fin troppo bene. “Perché Sanremo è Sanremo” ammicca così con l’aria sorniona di chi ci invita ad un evento imperdibile. Ma la realtà è ben diversa: l’evento,

lungi dall'essere imperdibile, è semplicemente qualcosa che volenti o nolenti *accade* e ci si impone con la forza di un rito ormai visto e ripetitivo, in cui perfino la sorpresa e la “trasgressione” hanno il sapore scialbo dell'inevitabilmente programmato. Se c'è una cosa che sorprende di Sanremo è la sua incapacità di sorprenderci e la sorpresa che ogni volta suscita la sua attesa e la delusione che vi si accompagna. Ovvio, qualche bella canzone è passata e, speriamo, passerà ancora in un contenitore che era nato proprio come vera e propria gara di “canzoni” ed è finito come esibizione di cantanti/personaggi in cerca di visibilità. Tuttavia, ogni anno che passa, la differenza tra Sanremo e show in cui viene celebrata una musica senz'anima, come “Amici” o “X-Factor”, si fa sempre più labile.

Certo, si potrebbe dire che ciò è dovuto all'ormai noto processo di “instupidimento” della tv (basta guardare spezzoni di vecchi programmi per rendersi conto dell'abisso culturale tra Renzo Arbore e Carlo Conti) ma la realtà è che Sanremo si è adattato perfettamente al mondo del format privo di contenuto perché, in un certo senso, lo ha anticipato. La proverbiale ritrosia dei cantanti “impegnati” a partecipare al Festival – salvo quando la carriera declinante ha bisogno di spazi pubblicitari – non era semplice snobismo. Era l'intuizione di quanto di vuoto e ostentato ci fosse in uno show che attraversava indenne le epoche e le mode restando uguale a se stesso. Oggi quella medesimezza – complice un verticale crollo dell'intelligenza e della sensibilità culturale degli organizzatori – è davanti agli occhi di tutti. Ma chi sa vedere attraverso l'apparenza coglierà nello schermo televisivo un unico grande occhio avido, che tutto prende, tutto ricicla e nulla restituisce. Lo sguardo vuoto di uno show che ci guarda più di quanto noi guardiamo lui. L'immagine riflessa del pavido

nulla cui ci siamo consegnati quando il “bel canto” ha iniziato a preferire un’ideale di bellezza formale all’intensità liberatoria del canto. E così facendo ha perso entrambi.

Pasquale Minieri, musicista e produttore

Per Sanremo io ho lavorato un anno soltanto. Era il 1999. Facevo parte della giuria che selezionava i cantanti che sarebbero stati ammessi alla gara. Con me c'erano Luis Bacalov (pianista, compositore, direttore d'orchestra, arrangiatore, premio Oscar 1996 per la colonna sonora de *Il Postino*, ndr.) e Sergio Bardotti (tra i più importanti autori di testi nella storia della musica "leggera" italiana: due vittorie a Sanremo – 1968, 1989 – e un Premio Tenco – 1983, ndr.).

Fummo più liberi di scegliere – e, quindi, anche più bravi nelle scelte – per quanto riguardava la sezione giovani. Infatti scegliemmo Max Gazzè, Alex Britti – che vinse con *Oggi sono io* (che, nel 2001, sarebbe stata interpretata addirittura da Mina) – Quinto Rigo, Dirotta su Cuba, Leda Battisti... Alcuni di loro sono ancora sulla scena e questo credo sia un fatto positivo, che dimostra che avevamo lavorato bene.

Ricordo che Bacalov, mentre ascoltava i brani, prendeva appunti, scrivendo le partiture, mentre Bardotti rifletteva e discuteva moltissimo su ogni testo. Io, invece, chiesi di poter ascoltare i brani più volte e quindi, mentre gli altri andavano a pranzo o a cena, io continuavo ad ascoltare e riascoltare i brani, mordicchiando un panino.

Sui Big, invece, eravamo meno liberi, perché c'era un accordo tra le case discografiche e il comune di Sanremo: ogni casa discografica presentava tre o quattro artisti e noi eravamo

costretti a sceglierne almeno uno. Il casino scoppiò con la RCA che propose due artisti – Anonimo Italiano, che imitava nella voce e nello stile Claudio Baglioni, e Gigi D'Alessio, il cui brano non ci convinceva – che a noi non piacevano. Morale? Non li prendemmo. E, così, non ci hanno più chiamati. Il che dimostra che avevamo lavorato benissimo.

Davide Peron, cantautore

Premetto che a me non piace giudicare nessuno. Mai. Posso solamente dire la mia idea sulla situazione musicale e in questa collocare il Festival di Sanremo.

Attualmente si va avanti prevalentemente con delle mode, semplici mode: il livello medio degli ascoltatori giovani o si appassiona alla musica del passato oppure è costretta ad andare avanti con una superficialità propria dei tantissimi singoli cantanti che si mettono in gioco sognando di arrivare ai livelli dei grandissimi (Battisti, Rino Gaetano, De Andrè...) con il solo scopo di arrivare a godere della notorietà più che per la Musica in sé.

Fare Musica significa far fatica, studiare, provare, suonare. Credo che ogni artista debba viverla e umilmente rendersi conto se si è o meno toccati dalla Musica.

Ciò che mi preoccupa di più è che in questo periodo storico, l'artista scompare appena dopo qualche canzone in pochissimo tempo. Questo la dice lunga sul valore della Musica attuale rispetto a quello del passato.

In Italia il declino del Festival di Sanremo, ovvero il Festival della Musica italiana, è evidente per quanto si tenti di salvare il salvabile: dove prima si trovavano artisti come Modugno, Morandi, Mia Martini, Rino Gaetano, Tenco... ora siamo invece ridotti allo stupore delle luci super tecnologiche (niente di male nel 2017) che illuminano giovani provenienti

da programmi televisivi per ragazzini: ai miei occhi appaiono come persone con diversi corpi che hanno però la stessa identica voce e/o modo di cantare: nessuna personalità. Fotocopie. Sembra che la Musica non li attraversi, ma sia il pretesto per essere lì, sotto i riflettori.

Mi viene in mente ciò che ho vissuto qualche tempo addietro: da endorser per le chitarre Manne, andando a suonare in vari eventi per espositori di strumenti, sentivo i ragazzi dire che volevano proprio quella marca e modello di chitarra con quel preciso effetto perchè era usata dal loro chitarrista preferito. Questo dava loro la sensazione di diventare bravi tanto quanto lui. Per poi accorgersi che anche usando la stessa identica chitarra ed effetto il suono che ne usciva non era lontanamente simile a quello del chitarrista preferito. E questo sta ad indicare che uno può avere lo stesso ottimo strumento ma se non c'è il musicista lo strumento serve a poco! Allo stesso modo mi sembra che succeda così anche per i cantanti: sono tecnicamente molto bravi, ma manca quel qualcosa in più, quella personalità, propria di chi è toccato dalla musica, di chi la vive. E quindi le canzoni risultano mediocri per la grande maggioranza.

Per mia natura sono soprattutto attento al testo delle canzoni perché credo nella forza delle parole e mi rendo conto che gli autori non riescono più a parlare della vita vera, quella che ognuno vive. Mi sembra che sono invece intenti a raccontare favolette per adolescenti, senza spessore, per piacere ai più, cercando il consenso più vasto. Rimanendo così lontani dal senso profondo che a mio parere deve avere una canzone.

Ma la musica quella vera fortunatamente la avremo sempre e potremo sentirla proprio grazie ai grandissimi artisti che ci sono stati e che continuano ad esserci in giro ma che troppo spesso non sono conosciuti.

Quelli insomma che la Musica la vivono per quella che è.
Bisogna però aver il coraggio e la voglia di cercarli.

Di Sanremo ho pochissimi ricordi. Per scelta ho deciso di non seguirlo più, perché ogni volta che trovavo un artista interessante, non veniva considerato.

Il primo ricordo che ho è di quando ero piccina. Era il 1996 e avevo nove anni: Elio e le storie tese cantavano *La terra dei cachi*. Pezzo grottesco, ma arrivò secondo, dopo Ron e Tosca, con *Vorrei incontrarti fra cent'anni* (...).

Quell'anno c'era anche Carmen Consoli con *Amore di plastica*, ma arrivò ottava nelle nuove proposte e io mi arrabbiai, perché non avevo mai sentito cantare in un modo così particolare. Il motivo è che l'originalità non viene apprezzata. Siamo abituati a Orietta Berti, a Celentano, a Mina, ad Al Bano. Niente da togliere a tutti loro, ma non sarebbe ora di cambiare stile e riconoscere che esiste anche altro, oltre alla musica smielata e insipida e piena di urla che viene proposta da quarant'anni? Emma Marrone. Laura Pausini. Alessandra Amoroso... Cosa cambia da una all'altra? I talent show... Continuiamo a parlare di Sanremo.

Il secondo ricordo risale al 2001, forse l'anno più interessante, con Elisa al podio (chapeau) e le band che io considero tra le migliori in Italia agli ultimi posti, quindicesimo e sedicesimo. Sto parlando dei Quintorigo, con *Bentivoglio Angelina*, e dei Bluvertigo, con *L'Assenzio*. Eh sì, Morgan bazzicava sui palchi prima di diventare un giudice di X-Factor, ma in

Italia funziona che se diventi istrionico puoi fare carriera e avere un seguito, altrimenti sei fregato. Non hai meriti se ti sbatti per fare qualcosa. Anzi, meno ci provi e più lo fai male, più vieni premiato. Altrimenti sei un fesso.

Del 2001 ho un altro ricordo, ma non c'entra nulla con l'Italia: i Placebo salgono sul palco sanremese presentando *Special K*. Brian Molko, il frontman della band, sembra molto arrabbiato e, a un certo punto, dopo vari diti medi alla camera, decide di spaccare la chitarra sull'amplificatore, inchinarsi e andarsene elegantemente, camminando come una modella sulla passerella alla fashion week di Milano. Il motivo di tutto ciò lo spiegherò postumo alla performance: *“Ci sembrava la reazione più adatta, a quel tempo – ricorda Molko – Non dormivamo da due giorni e l'unica maniera per restare svegli era bere fin dal pomeriggio. E poi eravamo scazzati perché nessuno ci aveva detto come era il Festival. Ci sembrava di essere finiti in mezzo a una sciarada. A nessuno gliene fregava assolutamente niente di noi. Quando venne il nostro momento, c'erano in platea tutti questi vecchi grassi in giacca e cravatta, con le loro donne in abito da sera. Qualcosa ha fatto click nella mia testa ed è scattata una reazione primordiale. Vaffanculo tutta 'sta roba, mi sono detto; non dovrei nemmeno essere qua! La sola cosa che mi è rimasta impressa nella memoria era la gente che dalla sala mi gridava: 'Pezzo di merda'”*.

Trovai e trovo tutt'ora che, dopo la performance di Vasco Rossi dell'82 con *Vado al massimo* (io non ero ancora nata), fosse la cosa più sensata che l'Italia e Sanremo, con il loro borghesismo, la fiorita ipocrisia e il finto buonismo, si meritassero.

Ora come ora la musica in Italia non è originale, non ci sono nuove proposte e il Festival non è altro che una vetrina per sciacquette svestite di veli di marca e vecchietti bavosi in

platea. Presentato da maschere di silicone come la De Filippi e il lampadato Carlo Conti. Un nuovo talentshow, marchiato di storia. Quella macchiata e insipida che non ha nulla a che vedere con l'arte del Bel Paese. Nemmeno più i fiori seppelliscono la pateticità di questo festival storico.

Di quest'anno forse ci ricorderemo il bacio a stampo di Robbie Williams alla De Filippi. Touché.

Mariano Sabatini, giornalista e scrittore

Il Festival di Sanremo è il progetto televisivo più pericoloso e difficile da realizzare, perché in ogni caso si scontenteranno tante persone. Se questo è vero per molti ambiti, lo è ancora di più per la tv, perché ognuno ha la sua ricetta vincente per realizzare il Festival perfetto. Siamo tutti direttori artistici di Sanremo, il quale certo non è più una rassegna di motivetti, non solo almeno; perché è stato trasformato in un grande varietà nazionalpopolare, dove non a caso due dei momenti più seguiti si rivelano l'intervento di un calciatore quasi afasico e il momento patetico "C"è posta per te" con gli eroi del terremoto. Rimane tuttavia l'evento assoluto del piccolo schermo, insieme ai Mondiali di calcio, che però ci sono ogni quattro anni. Un corpaccone informe da cui tutti, soprattutto i cantanti, cercano di prendere qualche brandello. Vi partecipano, infatti, giovani usciti dai talent show e vecchi interpreti in età da pensione: artisti in rampa di lancio o in eterno rilancio, con l'unica preoccupazione – ora che i cd non si vendono più – di mettere insieme le tappe del tour estivo nei paesi, a spese delle pro loco. È lo specchio del Paese? Sì, uno specchio inclemente, più maligno di quello di Biancaneve, che non ci restituisce la migliore immagine di noi. La perversione è che ci piace così.

Indice

MARIANGELA MINCIONE, editore	7
GIUSEPPE CESARO, giornalista e scrittore	9
FABIO BIANCHINI, musicista e autore	20
GIOVANNI BOGANI, critico cinematografico e scrittore	32
PAOLO BORGOGNONE, giornalista	41
PAOLO BUTTURINI, vicesegretario Federazione Nazionale Stampa Italiana	45
PATRIZIA DE ROSSI, giornalista, scrittrice, direttrice di "Hitmania Magazine"	49
SILVIA D'ONGHIA, giornalista de "Il Fatto Quotidiano"	51
MARCO MANUSSO, musicista	56
ROSA MARTIRANO, cantante	58
MARCO MAURIZI, filosofo	61
PASQUALE MINIERI, musicista e produttore	64
DAVIDE PERON, cantautore	66
ALICE ROCKY, musicista e autrice	69
MARIANO SABATINI, giornalista e scrittore	72

Progetto grafico Rosa M. Iglesias Morsilli

Foto di copertina: “Solarium” di Iginio de Luca ©
www.iginiodeluca.com

Non si giudica un libro dalla copertina

Un progetto di Laura Cionci e Mincione Edizioni

Artisti coinvolti a operare sul contenitore visivo di storie.